



I bambini e la Befana con un sacchetto di dolci: un'immagine semplice che tuttavia continua a emozionare i piccoli per i quali l'attesa della "vecchina" è sempre grande

PIUMETTI

EPIFANIA: I RICORDI DI UN BAMBINO CHE LA MATTINA DEL 6 GENNAIO SI ALZAVA CON IL BATTICUORE

# La notte della Befana e l'attesa che valeva più di dolci e giochi

## Dai nonni la cappa era enorme e la calza si appendeva a un filo di ferro

### LA STORIA

MARIO DENTONE

SICCOME a casa mia la calza per la Befana era diventata una veglia d'ansia la grande cappa nera di fuligine, la cordicina da un angolo all'altro sperando che reggesse almeno una volta il peso dei regali, quell'anno decisi, con una scusa che solo la fantasia di bambino poteva inventare, di andare a dormire dai nonni.

Avrei atteso là la Befana, perché là, mi dicevo, non era casa mia, e la vecchia, vedendo la calza sotto un'altra cappa, avrebbe finalmente messo veri regali non sapendo che erano per me, sempre punito per il mio "argento vivo addosso", soprattutto svogliato all'asilo e a scuola, che le suore prima e la maestra poi si lamentavano sempre con mia madre. E allora se suore e maestre si lamentavano, a casa mia ci si ponevano domande se fosse vero: no, avevano ragione e stop, ero "discolo, negligente, troppo vivace" eccetera. E giù castighi (classici i tre giorni in pigiama appena tornato a casa), spesso botte (mia madre con le ciabatte, a mio padre bastava un ceffone, con quelle mani, perché il secondo poteva essere fatale).

Figurarsi quindi regali dalla Befana! La mattina del sei gennaio andavo comunque a guardare la calza che avevo appeso la sera prima, convinto d'essere stato buono quell'anno, e in particolare avevo promesso solennemente di migliorare, e i buoni propositi, diceva il prevosto, vanno premiati più delle buone azioni. E poi, se era vero che la Befana era vecchia come mia nonna, beh, poteva anche sbagliare, visto che mia nonna lo diceva persino mio padre che perdeva dei colpi. Tutte balle! La Befana sarà pure stata vecchia, ma qualcuno la teneva aggiornata. Nella calza ci trovavo sì, qualcosa: un mandarino, qualche caramella che, tante ore sotto la cappa, e bene o male un po' di caldo del ronfò rimaneva, s'era persino "derlunguata" nella carta. E ricordo i dadi di marmellata col francobollo, e il carbone che anche se dicevano dolce era sempre carbone, e i sassolini dolci, ottima terapia dei denti. Mia madre sorrideva, mio padre taceva, e i miei amici in strada sparavano con le pistole belle e avevano le tasche piene di strisce di stel-

lette.

Così quell'anno, avevo forse sei anni, la calza non l'appesi sotto la cappa di casa mia, ma sotto quella di casa dei miei nonni, sia da una parte sia dall'altra, ricordo le facce, mi scrutarono stupiti. Mia madre però non mi chiese: "Non la metti la calza?". Tacque, e io allora e sperai invano che invece me lo chiedesse. Ma il mio orgoglio se n'era ben guardato dal dire che la calza l'avevo messa sotto la cappa dai nonni, e sui nonni e la loro complicità potevo contare: ero il nipote maschio e per loro era importante.

La cappa della cucina dei nonni era proprio grande, guardavo dentro e vedevo una galleria nera, rivestita di piastrelle quadrate bianche, e la calza poteva anche riempirsi tanto e pesare, che il nonno aveva messo non la cordicina ma un filo di ferro. Il ronfò era sempre acceso di legna presa in spiaggia dalle mareggiate e fatta asciugare sul terrazzo. Era così allora, e per me era una festa andare in spiaggia a raccogliere la legna stracquata, farla seccare al sole, che assorbiva tutto il salino, e quando bruciava scoppiettava e profumava la cucina di salmastro.

E quella sera del 5, dopo avere inventato che il nonno mi aveva chiesto di cenare e dormire da loro per chiudere là le mie vacanze da scuola (praticamente quando non andavo a scuola vivevo dai nonni) traslocaci col mio sacco a tracolla (non c'erano gli zaini ma quelli che chiamavamo sacchi da ginnastica) e un calzettone fatto ai ferri proprio dalla nonna. Il fuoco crepitava nel ronfò, e la nonna era seduta quasi appiccicata allo sportello perché aveva sempre freddo, e intanto vigilava la cottura del solito minestrone, e il fumo aveva ormai impregnato la cucina. "Anche il fumo serve a far calore" diceva, mentre le altre stanze erano frigoriferi naturali, mica c'erano i termosifoni, ma avevo il mio pigiama di flanella, e sotto avevo la maglia felpata che ormai non pungeva più, che la mia pelle s'era adattata dopo giorni di tortura a grattare.

Ero contento e fiducioso che la Befana... La pistola a stelletta a tamburo! Il meccano! Anche piccolo, del numero uno o due, da montare una piccola gru! Un trenino elettrico, anche solo un vagone e senza stazione, senza scambi di binari, senza capostazione (proprio come sono oggi le stazioni!) Magari nella calza non ci stavano, ma la Befana li avrebbe de-

positati sul ripiano dei fornelli.

Quella sera andai a dormire presto, che in paese si cenava presto, alle sei al massimo, i nonni addirittura alle cinque e mezza, intanto era già buio, non c'era televisione, neppure la radio, che il nonno era sordo e la nonna recitava il rosario, e la radio poi era sul comodino nella camera dello zio navigante, sempre chiusa, e là dormivo. Presi sonno molto tardi, e dormii a rate, in quel letto enorme, e pensai ai compiti delle vacanze, che il giorno dopo avrei dovuto riprendere grembiule nero, colletto bianco, fiocchetto celeste, cartella e via! Dovevo ancora scrivere i pensieri, perché volevo aspettare proprio lei, la Befana. "Raccontale tu le vacanze" era il tema, e volevo raccontare la mia calza. E tenevo gli occhi chiusi, affondato nelle coperte rompi ossa che la nonna aveva messo nel letto,

"cuscini tu ti piggi da frèidu" mi aveva detto carezzandomi la testa, l'unica cosa mia che spuntava. E negli occhi chiusi la vedevo, la vecchia nel camino, che tirava fuori dal suo sacco senza fondo la pistola a stelletta, mi bastava quella a sei colpi, che quella a dodici era per i figli degli impiegati, mi dicevo, e mio padre era operaio, e le madri non lavoravano allora. E vedevo le strisce rosse con le punte nere di polvere da sparo, ed era bello vedere le bambine saltare e urlare di spavento quando sparavano i miei amici...

E rividi però anche il mattino in cui un amico sparò dietro una vecchia vestita di nero (eran tutte vestite di nero, con scialletto sulle spalle e mandillo in testa) che prese un "resato", poveretta, che arrivò alla chiesetta traballando. E un operaio del cantiere che passava da là prese per un

orecchio il mio amico e lo portò, quasi di peso, fino a casa consegnandolo alla madre e raccontandole la bravata. E la madre del mio amico mi protestò per il "trattamento" di quell'operaio, anzi, lo ringraziò e gli disse (io ero in un angolo ad assistere) che una prossima volta avrebbe dovuto dargli lui stesso un account di botte. E fece entrare il figlio in casa doposessersi tolta le ciabatte per dargliela fra schiena e testa. Per tre giorni il mio amico non poté uscire da casa.

Mi svegliai mille volte, quella notte, ma mi trattenni, seppure a stento, dall'alzarmi e in punta di piedi andai alla cucina a "guettare" se la Befana arrivasse, anche perché mi aveva detto che non voleva essere sorpresa, altrimenti se ne tornava su e andava da un altro camino. Contai tutte le ore e le mezze ore alla campana della vicina chiesa, sentii il passo pesante di mio nonno che sbattevo un po' di qua un po' di là contro porte e muro al quale andava al bagno (bagno?) mugugnando con l'età e la "protesta" (chiamava così la prostata) e sentii in cucina mia nonna, non la befana, perché mi giunse il rumore dei pentolini del caffè brattata e del latte. Non dovevo ancora alzarmi?

Mi alzai, increcchito dal peso delle coperte e dalla notte senza requie, durante la quale avevo visto più Befane che donne in chiesa per il Te Deum a fine anno, e avevo visto più giocattoli sul banco del ronfò che al "Paradiso dei bambini" di Sestri o all'Acar in via Bixio a Chiavari, e avanzai col cuore che batteva pazzo in petto e in gola fino alla cucina, e vidi mia nonna china ad accendere il fuoco e mio nonno seduto al suo posto, il berretto sempre in testa, ad aspettare che bollisse il latte, che faceva quella panna che regolarmente debordava.

La calza era piena, ma giochi grossi sul bancone non ce n'erano. E nella calza... Anche il carbone dolce, pietre dolci, una cioccolata, mentine, e un biglietto verde: cinquanta lire e un altro biglietto scritto con mano stentata, col lapis: "la befana è povera anch'essa, ma ti vuole bene e sa che sei un bravo bambino".

Mi venne da piangere, avrei preferito la pistola, il meccano, il trenino, ai soldi, eppure piangevo di gioia, la Befana mi aveva capito: ero bravo. Non spegnete la fantasia ai bambini, avranno tempo per la realtà!

L'autore è scrittore e saggista

### ISOGNI

**Il meccano, la pistola a tamburo e il trenino elettrico erano in cima alla lista dei desideri**

### LA REALTÀ

**Ma spesso dovevi accontentarti di un mandarino, qualche caramella e ovviamente carbone**

### CUCINE (E FESTE) DI UNA VOLTA



### QUEI PACCHI POSATI SUL RONFÒ

LA CALZA della Befana, nelle cucine di una volta, doveva essere appesa, obbligatoriamente, sotto la cappa, a un filo teso da una parte e dall'altra. Se oltre ai dolci la "vecchina" portava in dono anche un regalo, il pacchetto sarebbe stato posato sul ronfò o comunque sul ripiano della cucina.